

L'ex direttore del teatro accusato di essere il mandante dell'incendio del 27 ottobre '91 per pagare i debiti contratti con i boss Eseguiti ieri due nuovi ordini di cattura

In otto pagine, riservatissime, le ragioni che potrebbero portare nei prossimi giorni in carcere soldati e capi della malavita locale Sconcerto a Bari per gli sviluppi dell'inchiesta

Mafia e politica nel rogo del Petruzzelli

Dopo l'arresto di Pinto i giudici mirano alla «cupola» barese

Sconcerto a Bari per il clamoroso coinvolgimento di Ferdinando Pinto nell'inchiesta sul Petruzzelli l'ex gestore del teatro sarebbe il mandante dell'incendio. Avrebbe poi coinvolto i clan nella ricostruzione e nella gestione delle attività teatrali per pagare i debiti contratti con loro. Si intravede un'altra, forse più devastante, indagine, sulla cupola mafiosa barese e sui suoi agganci con gli affari e la politica.

LUIGI QUARANTA

BARI La svolta nelle indagini sull'incendio del teatro Petruzzelli con l'accusa a Ferdinando Pinto ex gestore del teatro di esserne il mandante si accompagna all'apertura di una pagina nuova degli sviluppi imprevedibili nelle indagini sulla criminalità organizzata a Bari.

Le otto pagine di questo secondo provvedimento emesso dal giudice Concetta Russo su richiesta del sostituto procuratore Giuseppe Chieco (delegato alla guida della Direzione distrettuale antimafia di Bari) e di Alberto Mariani e Corrado Lembo (sostituti della Direzione nazionale antimafia supplementari) a Bari per seguire le inchieste più scottanti sono segretissime già nei prossimi giorni altre decine di persone dovrebbero essere accusate di essere i soldati, gli ufficiali e generali, e probabilmente i «consiglieri» di una grande e ramificata cupola mafiosa che vanterebbe diversi importanti agganci nel mondo degli affari e della politica. Nella prima ordinanza Pinto viene accusato di concorso in questa associazione a delinquere limitatamente all'incendio del Petruzzelli.

A Bari ed anche in Italia in tanto l'arresto di Pinto ha suscitato

scandalo e incredulità accanto a ragioni di compiacimento per il risultato delle indagini che avrebbero consentito di raccogliere sufficienti riscontri al racconto di Salvatore Annacordia. Il boss di Trani avrebbe raccontato ai giudici che Pinto alle prese con una situazione finanziaria sempre più grave che gli lo aveva portato a chiedere di nolo in pre-

sidi ai capi dei clan baresi, in possibilità a pagare avrebbe chiesto a Mariradonna di bruciare il teatro. L'obiettivo sarebbe stato quello di liquidare, in parte, sull'assicurazione, le spese in parte sulle attività di sviluppo nel periodo di blocco del teatro in una struttura provvisoria (ipotesi questa che lascia frangere i perquisiti considerati le ristrettezze nelle

quasi già allora era costretta l'attività del teatro a Bari e in tutta l'Italia). Mariradonna uomo di fiducia di Capriati avrebbe chiesto e ottenuto il via libera all'operazione dal suo boss già allora detenuto tramite un telefono cellulare, introdotto nel carcere di Bari con la complicità di due guardie carcerarie. L'autore o gli autori materiali dell'incendio non sarebbero ancora stati

identificati. Non ci sarebbero al momento invece elementi che provino se l'obiettivo originario degli incendiari fosse o meno la distruzione completa del teatro. In questo caso, come in parte anticipato ieri dai settimanali *Avvenimenti* ben altri alleanze si sarebbero messe in moto per il più corposo business della ricostruzione. Va ri-

cordato che all'epoca si parlò di danni per un centinaio di miliardi mentre il progetto di ricostruzione recentemente approvato dalla Soprintendenza dovrebbe essere realizzato con poco più di 25 miliardi. Nei giorni che seguirono immediatamente l'incendio alcune importanti figure del mondo degli affari e della politica barese cercarono di convincere la famiglia Messeri Nemagna a passare il teatro in mano pubblica. Solo così sarebbe stato possibile accedere a fondi pubblici per la ricostruzione, attivando eventualmente (si era ancora in epoca precedente a Langotopoli) lucrose speculazioni sulla ricostruzione.



Il Teatro Petruzzelli dopo l'incendio sotto il capo della Superprocura Bruno Sicari e a sinistra Ferdinando Pinto



Buferà in procura

Nove magistrati sono sott'inchiesta

BARI A rendere inaccessibile l'atmosfera del palazzo di giustizia di Bari non è solo in queste ore la svolta dell'inchiesta sull'incendio del teatro Petruzzelli, mentre cominciano a diradarsi le ombre intorno al più clamoroso delitto barese degli ultimi anni: ombre assai più inquietanti hanno continuato ad addensarsi proprio sui magistrati del capoluogo pugliese. Da Roma e rimbombando infatti la notizia che il Consiglio superiore della magistratura avrebbe aperto un'indagine su almeno sei giudici baresi e sui corridoi del palazzo di piazza Enrico De Nicola, si dipanava anche di due inchieste giudiziarie nell'ambito delle quali avrebbero ricevuto informazioni di garanzia i ben nove magistrati. Peraltro a Bari sono ancora al lavoro due ispettori inviati dal ministro di Grazia e Giustizia, il quale si era in sintonia con una interrogazione del deputato del Pds Nicola Colaninno, proveniente dai ranghi della magistratura barese e ben addentro ai fat-

ti del Tribunale. All'origine di questa bufera c'è sempre Salvatore Annacondia il boss di Trani che da un anno collabora con la giustizia e che oltre a far luce su decine di delitti in tutta Italia ha parlato con Francesco Mando il sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Lecce che lo interroga anche dei rapporti tra il suo clan ed alcuni magistrati. Sul giudice del distretto di Bari ha competenza la Procura di Potenza, e così il sostituto procuratore Gelsomino Cornella ha aperto un'inchiesta per violazione del segreto di ufficio e favoreggiamento nella quale sarebbero coinvolti il procuratore capo della Repubblica presso il Tribunale di Bari Michele De Marinis i presidenti della prima sezione di Corte di assise d'appello Ugo Simonelli (la cui abilitazione è stata perquisita il 22 giugno) e Crescenzo Ambrosio (che avrebbe acquistato da un fratello di Annacondia un appartamento alla ridola somma di

un milione) ed altri tre magistrati. Un'altra informazione di garanzia è stata inviata all'ex avvocato difensore di Annacondia Aurelio Giordano che sarebbe stato il tramite tra il boss di Trani e i magistrati. E da segnalare il fatto che la Procura di Potenza sta indagando anche su un attentato contro il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Bari Leonardo Rinaldi che un politico fino ad oggi sconosciuto avrebbe commissionato allo stesso Annacondia.

Ma c'è di più. Dalla ricostruzione dei pentiti raffiorono anche i nomi di inquisiti su pagine oscure della storia italiana. In parte infatti i pentiti sostengono che fu la latitanza ed espatrio di Franco Freda dall'epoca accusato per la strage di piazza Fontana sarebbe stato curato da un pool di ndrangheta, personaggi dei servizi segreti, pezzi della destra (in passato Romeo è stato esponente del Psi).

Racconta Filippo Barreca - ad accompagnare Freda (luglio da Catanzaro ndr) a Reggio Calabria furono il dottor Zambroni di Modena medico a Roma e un generale direttore dell'artigianato del museo di Gerusalemme in Roma - Freda per ordine di Paolo De Stefano all'epoca capo indiscusso della mafia reggina deve essere ospitato proprio da Barreca che lo nasconde nel sottotetto della propria abitazione. «Freda rimase a casa mia per circa quattro mesi e io protestavo perché ero sorvegliato speciale e non volevo onere rischi fu così che venne trasferito nella casa di Carmelo Vadala (ucciso durante la guerra di mafia ndr).

Legato ai socialisti da dieci anni al vertice dei teatri

BARI Bello longilineo nero di occhi e di capelli un sorriso affascinante sotto due baffi scaronici Ferdinando Pinto 46 anni il prossimo settembre in dieci anni ha ricoperto sulla scena dello spettacolo italiano ruoli diversi ma sempre importanti: gestore del Petruzzelli commissario straordinario dell'Opera di Roma, candidato alla soprintendenza della Scala presidente del Teatro di Roma, infine mandante del delitto più incompensabile la distruzione di quel teatro di provincia che lui stesso aveva trasformato in uno dei palcoscenici più vivaci d'Europa.

Dopo una gioventù trascorsa sulle orme del padre e del nonno distributore cinematografico a Bari, il giovane Pinto era arrivato alla guida del Petruzzelli nel 1978 alzando il vecchio gestore anche grazie alla promessa di far risorgere il teatro dal grigio tran tran in cui si era ridotto. Per la città fu uno shock grandissimo non mi della danza classica (si comincia con Nureyev), spazio invitato ad artisti moderni e «scandalosi» come Landsav Kemp e Carolyn Carlson la prima stagione lirica inaugurata

mentemente che con «La carriera di un libertino» di Stravinskij il teatro si arricchisce di un'orchestra e di un coro comincia con la partecipazione a Spoleto festival Usa 84 a Charleston) a produrre spettacoli presentati su prestigiosi palcoscenici di tutto il mondo. Al centro di questo movimento che presto contagia la città, Pinto sembra mutare una grande attenzione all'immagine dal rampantisimo anni Ottanta ma ne dà una versione informata di concretezza e pragmatismo levantine.

Politicamente è legato ai socialisti e grazie alla sponsorizzazione del garofano approda nel 1989 al Teatro dell'Opera di Roma culturalmente, allo sbando e affogato in un mare di debiti. Pinto in vent'anni mescolò il bilancio e rilancia la produzione, ma gli accordi Ds Psi che danno vita alla giunta Carraro destinano al posto di soprintendente al de Giampaolo Cresci. In Campidoglio a difenderlo e sostenere Pinto è così l'opposizione di sinistra per bocca di Renato Nico-

Nella sede diplomatica non c'è più traccia dei documenti relativi allo scandalo dei finanziamenti all'Irak di Saddam Hussein

Bnl Atlanta, «giallo» all'ambasciata italiana a Washington

All'ambasciata italiana a Washington non si trovano più le carte e i documenti relativi al caso Bnl Atlanta-Irak. Non sono mai stati classificati o sono stati trafugati? Agli atti soltanto due cablogrammi e un appunto su una riunione con la Bnl in ambasciata. Il ruolo di Rinaldo Petrangani. L'indagine della commissione d'inchiesta del Senato. Il presidente Mora: «Responsabilità ai maggiori livelli politici».

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA Non sono mai esistiti? Sono stati trafugati? Sono stati soppressi? Un nuovo «giallo» irrompe nell'Atlanta connection: la complessa vicenda dei prodigiosi finanziamenti elargiti dalla filiale della Bnl all'Irak di Saddam Hussein nel corso degli anni Ottanta quando divampava la guerra con l'Iran. Al centro del «giallo» è l'ambasciata italiana a Washington nei suoi archivi non sono classificati documenti relativi al caso Bnl-Irak. È la sensazionale scoperta fatta dal-

l'ambasciatore negli Stati Uniti Boris Bianchi che il successore di Rinaldo Petrangani, la «leuca» che reggeva Washington quando esplose il caso Bnl Atlanta. Era il 4 di agosto del 1989. Ora la vicenda - dai contorni inquietanti e oscuri - è in cima all'agenda dei lavori della commissione d'inchiesta parlamentare presieduta dal senatore Giampaolo Di Maria. Da un momento all'altro potrebbero essere assunte decisioni clamorose per giungere a capo della vicenda.

Quando l'Irak fece irruzione negli uffici di Atlanta della Banca nazionale di Lavoro Rinaldo Petrangani era ambasciatore negli Stati Uniti dal giugno del 1981. L'incarico fu caricato nel gennaio 1992. Il dunque vissuto la fase più calda del dopo-scandalo. Documenti incriminanti alla Bnl sulla gestione del caso da parte del vertice della banca registrarono l'intensa attività svolta da Petrangani per accreditare presso le autorità giudiziarie e governative americane l'Istituto di credito come vittima dei raggiri e delle truffe del direttore della filiale Christopher Peter Drogoul. Ma di tutto questo all'ambasciata c'è soltanto un esile e pallida traccia. Per il periodo che va dal 4 agosto 1989 al 21 marzo 1990 e il nulla assoluto non un appunto non una registrazione di una telefonata non un dispaccio non una nota diplomatica. Nulla di nulla. Tre documenti occupano gli archivi tra il 22 marzo e il 5 aprile del '90. Un cablogram-

ma dell'ambasciatore al ministro degli Esteri italiano che richiama sugli incontri avuti dallo stesso Petrangani al ministero della Giustizia per sostenere i testi di un'intervista e del sistema di finanziamento all'Irak messo in campo da dipendenti milanesi della Bnl. Poi un altro cablogramma del 4 aprile alla Bnl, una sinuosa colloquio al dipartimento di Stato per accreditare la Bnl come vittima e infine un appunto del 5 aprile su una riunione tra quattro funzionari dell'ambasciata e con l'avvocato ed ex segretario di Stato Bill Rogers e Paolo Di Vito. L'altro documento dell'Irak incaricato di seguire gli sviluppi e i contorni dello scandalo dei raggiri e di Saddam. Fu proprio Petrangani a indurre la banca ad assumere Rogers per una più efficace difesa negli Stati Uniti. Rogers accettò prendendo però di rappresentanza oltre la Bnl anche il governo italiano. Quindi Petrangani chiese la sua carriera diplomatica decise di restare negli Usa

e passò a lavorare nello studio di Bill Rogers. Il memorandum sulla riunione in ambasciata del 5 aprile e l'ultimo documento agitato da Petrangani in un silenzio di tomba. Per che? Nella commissione di inchiesta del Senato che si occupò nel 1990 del caso Bnl Atlanta l'Irak circolano tre ipotesi. I documenti relativi allo scandalo non sono stati registrati all'epoca della loro produzione come se quella messa in campo dall'ambasciata fosse un attività quasi clandestina. Una cosa del genere può essere avvenuta per iniziativa personale dell'ambasciatore o per accordo di quest'ultimo con il governo italiano. Oppure la documentazione era in archivio e di lì stata sottratta e trasferita in una sorta di luogo sicuro, può essere stata distrutta. Cosa analoga è avvenuta anche per gli archivi del ministero degli Esteri a Roma? Qui dovrebbe essere conservate le copie dei messaggi in partenza da Roma e in arrivo da Washington. Per ac-

certare la verità c'è un solo modo: controllare. E un potere che i senatori della commissione d'inchiesta hanno e forse dovrebbero utilizzare. Il controllo andrebbe esteso anche al traffico d'intercettazione tra Roma e l'ambasciata italiana a Baghdad all'epoca dello scandalo retta da Ugo Foscano. I dossier Italia Irak e Bnl-Irak dovrebbero essere ricchissimi di materiali. Siamo alla ricerca di eventuali responsabilità ai maggiori livelli tecnici e politici. Ha dichiarato il presidente della commissione Giampaolo Di Maria e il senatore Giorgio Lombardi Pds. «Questo caso presenta ipotesi e risvolti sempre più inquietanti».

L'8 settembre si aprirà il processo di Atlanta all'ex direttore della filiale Chris Drogoul tuttora rinchiuso nel penitenziario di Atlanta. Il nuovo avvocato di Drogoul Robert Simelha ha già compiuto due giri clamorosi. Ha recusato la pubblica accusa (soprattutto il procuratore signora Gale McKen-

Emergono nuovi particolari nella richiesta d'autorizzazione a procedere contro il deputato socialdemocratico Paolo Romeo

Il fascista Freda fu nascosto dalla 'ndrangheta

Franco Freda, durante la sua latitanza, fu nascosto dalla 'ndrangheta reggina che lo fece espatriare al tempo in cui era accusato della strage di piazza Fontana. Sono i particolari sconcertanti che emergono dalla richiesta di autorizzazione a procedere per associazione mafiosa avanzata dalla procura distrettuale di Reggio per il deputato del Pds Paolo Romeo. Romeo ai giornalisti: «Sono tranquillo. Accuse assurde e mostruose».

DAL NOSTRO INVIATO

REGGIO CALABRIA «Le quotazioni dell'avvocato Paolo Romeo nel periodo della mia detenzione a Palmi erano in vertiginosa crescita perché si sapeva che era stato proprio l'avvocato Romeo uno dei promotori delle trattative di pace (per mettere fine alla guerra di 'ndrangheta ndr). L'avv. Romeo era collegato con l'avvocato Giorgio De Stefano ed entrambi erano collegati con settori della politica siciliana e nazionale. Devo precisare che l'intervento dell'avv. Romeo (per la pace mafiosa ndr) fu determinato dalla sua consapevolezza di essere uno dei prossimi bersagli nella allora imperversante guerra di mafia. Mi risulta infatti che si erano tenute riunioni per assassinarlo da parte del gruppo avverso ai destaliniani».

È il 20 gennaio del 1993 e Filippo Barreca, mafioso pentito e in passato in odore di collaboratore dei servizi, scaglia accuse pesantissime contro Paolo Romeo, deputato del Pds. Le accuse di Barreca e quelle di un altro pentito Giacomo Lauro sono ora confluite nella richiesta di autorizzazione a procedere per il pool di associazione mafiosa contro l'esponente del Pds. La richiesta è stata firmata dal sostituto procuratore nazionale antimafia Vincenzo Masi.

In un'intervista ha incontrato i giornalisti in tribunale a Reggio Calabria. Ha detto di sentirsi tranquillo di non aver nulla da temere e ha avvertito che chiederà una accurata indagine patrimoniale sui beni suoi e dei suoi parenti. Ha aggiunto di essere preoccupato soltanto per l'assurdità delle accuse e per meccanismi giudiziari che portano a queste mostruosità.

Secondo il magistrato dalle dichiarazioni dei pentiti Romeo emerge «come componente di tutto rilievo nell'ambito dell'organizzazione cosiddetta destaliniana nell'ambito della quale assumerrebbe un ruolo direttivo». «È un ruolo - aggiunge il giudice - che va bene al di là di quello di referente politico di una determinata cosca, ma che è di vera e propria partecipazione all'organizzazione associativa».

Ma c'è di più. Dalla ricostruzione dei pentiti raffiorono anche i nomi di inquisiti su pagine oscure della storia italiana. In parte infatti i pentiti sostengono che fu la latitanza ed espatrio di Franco Freda dall'epoca accusato per la strage di piazza Fontana sarebbe stato curato da un pool di 'ndrangheta, personaggi dei servizi segreti, pezzi della destra (in passato Romeo è stato esponente del Psi).

Racconta Filippo Barreca - ad accompagnare Freda (luglio da Catanzaro ndr) a Reggio Calabria furono il dottor Zambroni di Modena medico a Roma e un generale direttore dell'artigianato del museo di Gerusalemme in Roma - Freda per ordine di Paolo De Stefano all'epoca capo indiscusso della mafia reggina deve essere ospitato proprio da Barreca che lo nasconde nel sottotetto della propria abitazione. «Freda rimase a casa mia per circa quattro mesi e io protestavo perché ero sorvegliato speciale e non volevo onere rischi fu così che venne trasferito nella casa di Carmelo Vadala (ucciso durante la guerra di mafia ndr).

Per le tante interese della 'ndrangheta reggina attorno a l'uomo invisibile nella strage di piazza Fontana? La 'ndrangheta a sentire Barreca non era distante dall'estrema destra, proprio un po' prima che esplodesse i moti per Reggio capitolino? Sarebbe stata una riunione tra Julio Valerio Borghese e il boss Paolo De Stefano propiziata dal giovane Romeo. Insomma i rapporti antichi e consolidati che non si capisce e quanto fondato su aiuti reciproci aiutati oltre al sostegno durante la latitanza di Freda. Il pentito sostiene che Freda, mentre era nascosto in Calabria ripeteva in continuazione che se non lo avesse trovato il pool dal processo di piazza Fontana avrebbe fatto saltare l'Italia con rivelazioni sconvolanti sul ruolo di apparati dello Stato. Di questo Barreca dice che «Freda venne affidato alla cura del Romeo e dell'avv. Giorgio De Stefano dai servizi segreti».

Infine altri particolari inquietanti. Freda venne aiutato a espatriare in Costarica dopo essere stato consegnato dai carabinieri a un'isola della 'ndrangheta di Ventimiglia Barreca, successivamente collabora con la polizia per fare catturare Freda in un luogo negli ambienti della polizia reggina avverte il boss De Stefano che decide di fare uccidere Barreca che si salverà da un agguato.

IN REGALO con AVVENIMENTI in edicola

LEZIONI DI POLITICA

Ogni settimana il libro di un classico della politica

Gramsci, Swift, Franklin, Machiavelli, Marx, Gandhi, Rousseau, Kollontaj, Kennedy

Questa settimana **Aleksandra Kollontaj, LARGO ALL'EROS ALATO** Introduzione di Franca Rame